

Giuseppe Di Vittorio nella storia del movimento sindacale e la sua presenza nelle Marche

intervento di Massimo Papini, Ancona, Ridotto delle Muse, 22 febbraio 2008

Giuseppe Di Vittorio, viene ricordato oggi, dalla Cgil e dalla Fondazione che prende il suo nome, in occasione del 50° della morte, una morte avvenuta il 3 novembre 1957 durante una manifestazione promossa dalla camera del lavoro di Lecco.

Io vorrei partire proprio da questo dato rilevante.

Di Vittorio, se così si può dire, muore in trincea e, se è possibile fare subito un paragone, anche se un po' forzato, muore come morirà quasi trent'anni dopo Enrico Berlinguer, e cioè durante un comizio, sulla breccia, anch'egli dopo aver dedicato tutta la vita alla causa del movimento operaio, alla sua emancipazione sociale e politica.

Voglio partire da questa immagine triste ed eroica allo stesso tempo, perché in tutta la vita di quest'uomo, come nella sua morte, il mito si intreccia con la biografia. L'immagine di Di Vittorio come eroe popolare ha scaldato i cuori di una generazione di dirigenti politici e sindacali oltre che di milioni di lavoratori, i quali sentivano come uno di loro fosse diventato così importante, che capivano come potessero avere piena fiducia in lui, si potessero riconoscere in lui.

Certo, come ha scritto uno dei suoi più recenti biografi, Antonio Carioti, autore di un fortunato volumetto edito dal Mulino, "A nemmeno mezzo secolo dalla morte Di Vittorio ci appare un uomo appartenente a un'epoca conclusa, a un'Italia eroica e arcaica che da tempo ci siamo lasciati alle spalle".

Questo è vero e direi scontato. Ma non trovo niente di cui scandalizzarsi se lo storico anche oggi tiene conto degli aspetti simbolici, se intreccia biografia, analisi critica e mitologia.

Se, infatti, come ha scritto Adolfo Pepe nella storia della Cgil a più volumi, Di Vittorio "rappresenta una delle maggiori questioni aperte nella storia del movimento sindacale e nella storia politica nazionale" è anche perché non è possibile scindere con nettezza storiografia, biografia, mitologia, elementi che sono intrinsecamente legati tra loro.

Non è possibile, in altre parole, parlare della sua attività di dirigente sindacale, addirittura segretario della Fsm, dimenticando che molti contadini meridionali tenevano la sua immagine dentro casa, magari con un lumicino acceso, come se fosse stato un santo.

Non è possibile parlare, che so, del piano del lavoro, e trascurare l'afflato umano con il quale bastava una stretta di mano – come ha ricordato Davide Lajolo – per sentire Di Vittorio come un amico.

Non è possibile ricordare la sua guida nelle lotte operaie e contadine senza ricordare che i lavoratori lo amavano perché era uno di loro, perché non usava un linguaggio erudito ma si rivolgeva a loro chiamandoli semplicemente "popolo lavoratore".

Non è possibile, infine, non tenere presente che era la prima volta nella storia d'Italia che un meridionale era diventato il capo di tutta la classe operaia italiana, e sappiamo bene che questa per decenni era stata la classe operaia del nord, del triangolo industriale, non certo del sud contadino e arretrato!

E se tanta distanza ci separa dunque da quell'epoca eroica e arcaica, non è affatto male riviverla oggi. Liberi da ogni intento celebrativo, possiamo infatti riproporla per comprendere la storia del sindacato italiano, della Cgil, degli uomini che l'hanno fatta e diretta. Compito che, come sapete, ci siamo dati da diversi anni tutti noi, Cgil, Fondazione Di Vittorio e Istituto di storia, e che ha visto un risultato tangibile in tante iniziative anche editoriali, come il Dizionario dei sindacalisti marchigiani.

Ma veniamo al dunque. Chi era Giuseppe Di Vittorio? Tantissimo è stato detto e scritto su di lui ed è impossibile riportare in questa sede l'immensa bibliografia sul personaggio. Per questo andremo all'essenziale, cominciando proprio dalla sua biografia. Una vita avventurosa a dir poco, che ha percorso le tappe salienti della prima metà del 900 e le ha passate da protagonista.

La biografia

Di Vittorio nasce l'11 agosto 1892 a Cerignola in provincia di Foggia, figlio di un bracciante. Per la morte del padre deve lasciare la scuola e mettersi a lavorare nei campi. Socialista, si dedica presto all'attività sindacale. La sua prima esperienza significativa è però nell'Usi, sindacato di ispirazione sindacalista rivoluzionaria, nato nel 1912 da una scissione dalla Cgdl.

Dopo la settimana rossa, come altri socialisti ricercati, ripara a Lugano in Svizzera, ma per poco. Scoppia la prima guerra mondiale e Di Vittorio si schiera con l'interventismo democratico, come buona parte dei sindacalisti rivoluzionari. Arruolato nei bersaglieri viene ferito e per le sue idee relegato al confino.

Dopo la guerra, nel 1919, si sposa, nel 1920 nasce la prima figlia (due anni dopo nascerà il maschio). Nel frattempo è diventato un dirigente di rilievo nazionale. Nel 1921 è eletto alla Camera dei deputati e di lì a poco va a guidare la camera del lavoro di Bari.

Con l'avvento del fascismo maturano anche le sue idee e inizia una fase più adulta della sua esistenza. Lascia l'Usi e il Psi per avvicinarsi alla Cgil e al Pci, partito al quale si iscrive nel 1923. Dopo vari arresti tra il '25 e il '26, che gli comportano la detenzione a Regina Coeli, emigra in Francia. Espulso da questo paese nel 1927 ripara prima in Belgio e poi in Russia.

Nel 1928, con il IV congresso del Pcdi a Colonia, entra nella direzione del partito. Purtroppo nel '35 è segnato dalla morte precoce della moglie, minata dalla salute per la dura vita in esilio e in clandestinità.

Inizia però un'altra fase della sua vita altrettanto avventurosa, che lo vede attivo durante l'esperienza del Fronte popolare e commissario politico della XI Brigata internazionale nella guerra di Spagna. Nel 1937 torna a Parigi dove dirige "La voix des italiens" e dove conosce e sposa la seconda moglie, Anita.

Nel 1939, annus horribilis, si ha il primo dissenso con il proprio partito. Contrario al Patto Molotov – Ribbentrop viene allontanato dalla direzione del Pci. Ma non vi è spazio per tante discussioni. Occupata Parigi dai tedeschi, entra in clandestinità, nel maquis, ma nel 1941 è arrestato dalla Gestapo e dopo varie vicissitudini finisce confinato a Ventotene.

Finalmente dopo il 25 luglio torna libero e inizia la sua attività sindacale e, com'è noto, fonda nel 1944 la nuova Cgil con il Patto di Roma: sindacato non unico né obbligatorio, come è stato detto, ma unitario e autonomo.

Inizia quindi l'ultima parte della sua vita, quella di segretario della Cgil. Con lui nasce una nuova Cgil tanto che si può ben dire che con Di Vittorio la Cgil non è un semplice sindacato, ma davvero un soggetto attivo della ricostruzione dopo la guerra. Di Vittorio non a caso contribuisce anche alla stesura della Carta costituzionale, non solo a definire l'articolo 1: "L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro" ma anche a trovare un giusto spazio nel patto costituzionale anche per il sindacato unitario. (ma di questo dirà di più e meglio Adolfo)

La Cgil

Da qui allora, come dicevo, inizia l'ultima fase della vita, quattordici anni circa alla guida della Cgil. Qui la biografia diventa un tutt'uno con la storia del sindacato. Luciano Lama, commemorandolo pochi giorni dopo la sua scomparsa, pur con una certa enfasi fu però efficace quando proclamò: "Di Vittorio era la Cgil e la Cgil era Di Vittorio".

Da questo momento, dunque, dal Patto di Roma del 1944 alla morte, Di Vittorio rappresenta davvero il movimento operaio, una forza storica ben presente nella storia d'Italia dalla fine dell'800, un movimento che partiva dalle lotte contadine del centro sud per passare a quelle operaie del nord, di quel movimento operaio, insomma, che ha reso così particolare il caso italiano. E proprio dall'essere egli parte integrante della storia di questo movimento, del sindacato espresso da questo movimento, a tal punto da identificarsi con esso, deriva la sua cultura, il suo patrimonio di idee e di convinzioni.

E per comprendere quale fu la sua idea di sindacato non si può non partire che da quella che è stata la sua ispirazione centrale e cioè dalla sua vocazione unitaria, vocazione fondante e ispiratrice di tutta la sua esperienza di sindacalista.

Una concezione che non è incoerente, come ha notato acutamente Adolfo Pepe nel centenario della sua nascita, con tutta la militanza della sua vita, in particolare con la parte più vitale delle esperienze giovanili, esperienze che lo resero anomalo rispetto alla idea ortodossa del dirigente comunista degli anni cinquanta.

Come è noto, il suo ribellismo giovanile contro le ingiustizie, contro la miseria secolare, è già espressione di rifiuto di quella che lui stesso definisce una condizione “intollerabile e anticristiana” del bracciante, del cafone. Da qui nasce il suo rifiuto della gestione burocratica della vecchia Confederazione generale del lavoro, di qui la sua iniziale adesione al sindacalismo rivoluzionario.

Ma anche allora fu forte la sua affermazione del principio di unità, tanto da diffidare dei principi soreliani di De Ambris allorché questi divenivano pretesto per una divisione con i lavoratori aderenti alla Cgdl. Così portò in Puglia il principio di maggioranza, ritenendo che se l’uscita dalla Cgdl avesse risposto solo alla volontà di una minoranza, sarebbe stato meglio proseguire la battaglia dentro la Cgdl e non contro.

E’ proprio partendo da queste basi, da queste matrici culturali che Di Vittorio getta le premesse della sua idea di sindacato e di Cgil, che matureranno poi nella lunga fase antifascista, nelle riflessioni sulla democrazia antifascista che elabora nella lunga notte degli anni del regime.

L’unità del e nel sindacato è dunque il risultato dell’unità nella lotta al regime e dell’unità nella Resistenza. La convergenza delle culture diverse, la comunista, la socialista e laica e quella cattolica non ha niente di opportunistico, fa parte della vicenda più esaltante della storia d’Italia, quella della Resistenza, come fa parte della concezione della vita e dell’uomo di Di Vittorio.

Questo dell’unità dei lavoratori è dunque un punto fermo di tutta l’esperienza sindacale di Di Vittorio, direi di tutta la vita, se è vero che persino prima di morire, a Lecco, affermava: “Lottate insieme, restate uniti!”. Certo, qui siamo già alla leggenda, ma non vi è alcuna incoerenza in questo appello. Vi è il ribadire un principio che ha fondato tutta la sua esperienza di sindacalista.

E se questo punto fermo dell’unità è sempre presente, si esalta però nelle grandi scelte. Basti pensare al Patto di Roma del 1944 a cui facevo cenno prima. Per lui non è né un armistizio ideologico, né un accordo tra partiti, ma, come ho detto, è una scelta che è maturata in un ambito più generale di unità popolare, di lotta al fascismo, per la libertà e la democrazia. Pensiamo che il primo atto unitario dei segretari della nuova Cgil, il comunista Di Vittorio, il socialista Oreste Lizzadri e il cattolico Achille Grandi, sono i loro discorsi in memoria di Bruno Buozzi, il leader sindacale socialista barbaramente ucciso dai tedeschi proprio poco prima della liberazione di Roma. In quel gesto carico di simbolismi nasce e cresce l’unità sindacale.

Certo, come ha osservato Antonio Carioti non senza buone ragioni, in quel frangente storico l’unità era debole sin dall’inizio, sin dalle trattative, per non essere stato chiarito subito il programma comune, destinata a morire man mano che entrava definitivamente in crisi l’unità ciellenistica e affiorava la guerra fredda.

Ma – è bene ricordarlo - l’ostilità non veniva solo dai democristiani. Carioti nel suo libro mette bene in evidenza come lo stesso Pci criticasse non solo i cedimenti di Di Vittorio verso la minoranza cattolica, gli sforzi continui per mantenere l’unità, ma tutta la sua politica, a cominciare da quella nei confronti del padronato, considerata troppo moderata.

Ma per Di Vittorio (e qui sta la sua grandezza) l’unità era un principio inderogabile, una esigenza dei lavoratori, di sentirsi più forti nel momento in cui non si è divisi, e quindi una scelta di sindacati che vogliono e sanno decidere in proprio, in piena libertà, in piena democrazia, in piena partecipazione dei lavoratori alle decisioni, in altre parole in autonomia. E quando nel 1948 si arriverà alla rottura, molti a sinistra furono tutt’altro che dispiaciuti di essersi liberati del peso della presenza della minoranza cattolica, ma per Di Vittorio questa sarà una sconfitta, prima che sua, una

sconfitta di tutto il movimento sindacale che non era stato in grado di uscire dalla subalternità ai partiti, di non lasciarsi trascinare nello scontro frontale tra la Dc e il Fronte popolare.

E Di Vittorio soffrirà negli anni successivi il peso dell'isolamento, dovuto proprio al fatto che la Cgil era stata trascinata verso la rottura proprio dalla stretta vicinanza ai partiti, al fatto che è stata costretta a svolgere un ruolo all'interno di uno schieramento politico, impegnandosi più volte con iniziative e con scioperi di natura meramente politica (proprio di quello cioè che la minoranza cattolica lo accusava senza nemmeno tanto torto).

E questi condizionamenti pesarono enormemente nella storia della Cgil di quegli anni. In proposito Carlotto mette perfettamente a fuoco il nocciolo del problema quando scrive " Di Vittorio soffre molto la condizione da cittadella assediata in cui vive la Cgil: così non solo finisce in fumo il suo progetto di fare del mondo del lavoro una sorta di architrave della democrazia repubblicana, ma gli stessi margini di autonomia vengono ristretti".(p.107)

E qui si inserisce appunto l'altra questione intimamente legata a quella dell'unità, e cioè quella dell'autonomia, questione, come si è visto, inficiata dal rapporto troppo stretto e subalterno con la politica.

L'autonomia per Di Vittorio è invece un punto fondamentale dell'attività sindacale e si batte continuamente, per quanto possibile in quel frangente storico di scontro frontale, che lascia pochi margini di libertà, perché almeno venga superata la concezione leninista del sindacato come cinghia di trasmissione.

E questa battaglia, a mio avviso, ha ancora più valore se si pensa che Di Vittorio non è neutrale politicamente. Di Vittorio è sempre stato comunista (sin dal 1923) ed è stato sempre eletto al Parlamento per il Pci. Inoltre, va anche aggiunto che Di Vittorio, per quanto convinto sostenitore dell'autonomia, non ha mai pensato che non fosse vitale per il sindacato mantenere un rapporto anche stretto con i partiti più vicini ai lavoratori.

Sembra una contraddizione con quanto detto sinora; sembra un paradosso, ma non lo è. Per lui i percorsi sono autonomi, ma in un certo modo paralleli, camminano verso la medesima direzione, senza che nessuno intenda prevalere sull'altro.

Per questo Di Vittorio poteva essere - ecco il nodo davvero eccezionale - allo stesso tempo segretario della Cgil e dirigente di primo piano del Pci, e al medesimo tempo, per quanto possibile, essere entrambe le cose, ognuna in piena autonomia. "Non una contraddizione, come è stato detto, ma una doppia appartenenza". Se si vuole, una sorta di anomalia che però spiega tante cose della storia sia del Pci che della Cgil, direi del caso italiano.

Non parlerei dunque di un dirigente anomalo, nel senso di diverso dagli altri, bensì di un dirigente fedele a se stesso e alla sua idea di militanza e alla sua idea di cosa voglia dire essere sindacalista e comunista. Già poco dopo la sua iscrizione al partito, arrivato a Mosca nel 1927, Ruggero Grieco elencava i suoi pregi ma scriveva di lui giudicandolo troppo sindacalista, troppo individualista, poco propenso al lavoro collegiale. E aveva ragione, ma non coglieva che ciò che appariva un difetto poteva essere un valore aggiunto.

E i tragici avvenimenti della storia d'Europa lo avrebbero dimostrato.

Abbiamo visto che nel 1939, dopo il patto russo-tedesco, si ebbe la prima presa di posizione di Di Vittorio in contrasto con la linea del partito; più nota e più clamorosa fu però quella del 1956, sulla quale è stato scritto tanto e si è pure tenuto un convegno promosso dalla Fondazione Di Vittorio nel 2006, i cui atti sono stati curati da Giorgio Ghezzi. Nell'occasione della repressione sovietica a Budapest sono i dirigenti socialisti della Cgil, Giacomo Brodolini, Oreste Lizzadri e Piero Boni a preparare un documento di condanna dell'intervento sovietico in Ungheria. Di Vittorio, pur con qualche correzione, lo fa proprio nella sostanza. Una posizione difficile, che ripeteva la critica di qualche mese prima per i fatti di Poznan in Polonia.

Di questi avvenimenti internazionali parlerò dopo di me Adolfo Pepe. Vorrei solo aggiungere che in questa frattura, al di là dei motivi tattici presenti sia nel partito che nella Cgil, al di là del ben diverso ruolo di Togliatti, da sempre dirigente del movimento comunista a livello internazionale,

con una visione necessariamente più attenta agli equilibri mondiali, e inoltre segretario di un partito di opposizione in un momento acutissimo della guerra fredda; al di là anche di una semplicistica separazione tra un Pci, quello di Di Vittorio, “partito di fatto” e quello di Togliatti, “partito ideologico”, che pure è stata fatta da qualcuno, al di là di tutte queste cose, al fondo, ancora una volta, vi era soprattutto la questione dell’autonomia.

L’VIII congresso del Pci, proprio lo stesso anno, aveva eliminato il concetto di cinghia di trasmissione, ma era rimasto implicito il concetto della superiorità del partito, della politica. Pensate quanto è durato ancora a lungo il primato dei partiti, pensate a fino a quando è durato l’uso che le nomine sindacali venissero fatte dai gruppi dirigenti dei partiti della sinistra.

Per Di Vittorio, pur con il suo essere comunista fino in fondo, come si è visto, era invece prioritario il concetto che era la classe operaia il vero soggetto rivoluzionario, il vero soggetto storico, più importante del partito e dello stesso sindacato; e in caso di frattura tra questi soggetti, non poteva che essere la classe operaia ad avere ragione.

Per questo tutta la sua azione di dirigente sindacale non poteva non trovare spesso freddezza, se non ostilità tra alcuni dirigenti del Pci (non tutti in verità), i quali però non potevano andare oltre i mugugni e le critiche più o meno velate, data la sua grande popolarità. E Di Vittorio poteva nonostante tutto restare fedele a se stesso e alle proprie idee.

E ciò lo dimostra tutto il percorso della Cgil negli anni cinquanta fino alla sua morte: dalle lotte per il Piano del lavoro al programma di riforme elaborato anche con un confronto con settori importanti della cultura economica italiana, dall’azione nelle campagne, mai dettata da demagogia o da estremismi, all’azione rivendicativa contro le forme più odiose di sfruttamento e di limitazione delle libertà sindacali nelle fabbriche del nord. Insomma tutto un patrimonio programmatico e rivendicativo che ha caratterizzato l’azione sindacale e politica della Cgil negli anni cinquanta. Come ha avuto modo di dire Bruno Trentin, “Una tensione progettuale e una capacità di lotta che mettevano oggettivamente in questione il monopolio dei partiti della sinistra non solo sulla politica internazionale, ma anche sulla politica economica e sul grande tema dei diritti individuali”.

C’è poco da fare, piaccia o non piaccia questa è stata la realtà dei decenni del dopo guerra. Basti pensare anche all’impegno di Di Vittorio nel campo della cultura che per lui, in quei tempi, voleva dire soprattutto la fuoriuscita dall’analfabetismo, dall’ignoranza, dal pregiudizio, dalla sottomissione, dalla rassegnazione. Voleva dire cioè cultura popolare e nazionale, dal vago sapore gramsciano, ma seppure senza le acutezze intellettuali del grande sardo, certo con tanto slancio emancipatorio, come nel famoso discorso di Bologna al II Congresso della cultura popolare, nel quale Di Vittorio ribadisce che i lavoratori diventano essi stessi un soggetto attivo della cultura italiana, e lo diventano nel momento in cui hanno raggiunto la percezione di non essere più oggetto della storia, ma soggetto della evoluzione storica., soggetto di una cultura nuova alla quale concorrono gli intellettuali e gli artisti, me di cui artefici sono proprio i lavoratori.

Cultura e civiltà sono dunque elementi che hanno permesso al sindacato di avere un ruolo nella storia italiana. Nel bene e nel male il sindacato è uno dei soggetti fondamentali della crescita democratica, è uno degli strumenti fondamentali per l’educazione civica degli italiani, del superamento del loro atavico distacco dalle istituzioni, specie ora con la repubblica e la democrazia.

Ma se il sindacato ha un valore istituzionale ha dei doveri ben precisi. Di Vittorio dopo la guerra ha un ruolo fondamentale nella ricostruzione del paese, proprio come guida del sindacato. Da un lato sfrutta la mobilitazione operaia e contadina per rafforzare il peso specifico della Cgil e renderla determinante negli equilibri post bellici, ma dall’altro disciplina la ventata ribellistica per conquistare credibilità e prestigio di fronte a tutto il paese e non solo ai suoi interlocutori politici e sindacali.

Con lui quindi la classe operaia diventa in qualche modo classe dirigente. La lotta non è fine a se stessa, meramente rivendicativa, ma è anche propositiva. La battaglia, anche parlamentare, per la “giusta causa” nei licenziamenti è un impegno per far crescere la cultura civile del nostro paese.

Lo stesso piano del lavoro, pur con tutti i limiti che molti studiosi hanno messo in evidenza (da un'analisi arretrata del sistema capitalista considerato incapace di generare sviluppo, come ha notato Aris Accornero, o da un programma troppo accentrato sui lavori pubblici, mentre lo sviluppo era in quel momento industriale, come ha notato Vittorio Foa) e pur con la scarsa presa che ebbe nelle stesse avanguardie operaie, il piano del lavoro, dicevo, è il simbolo più illustre e più significativo della vocazione riformista della Cgil.

In un momento difficilissimo, di tanti licenziamenti, con un problema drammatico dell'occupazione, Di Vittorio cerca di andare oltre alla semplice difesa dell'esistente e apre una prospettiva non solo per gli operai ma per tutto il paese, si sforza di guardare oltre, più avanti.

Non c'è dubbio, quindi, che Di Vittorio, più o meno consapevolmente, più o meno legato alla cultura del suo tempo, persino a un linguaggio intriso di terminologia leninista e da Comintern presente in certi suoi discorsi, apre di fatto nell'Italia del dopoguerra un filone riformista che nel tempo risulterà vincente.

Un altro storico, Pietro Craveri, ha osservato che la strategia negoziale perseguita da Di Vittorio, fondata sulla centralità del contratto nazionale di categoria, corrispondesse a un modello di sindacato volto a privilegiare un rapporto costante con le controparti e lo Stato, insomma una sorta di modello che in Europa trova affinità nel modello socialdemocratico. In altre parole un modello per il riformismo.

Certo, anche in questo caso, accanto ai successi occorre menzionare anche gli insuccessi, accentuati da una riscossa padronale senza precedenti, in un momento di egemonia di Valletta e del Vallettismo non solo alla Fiat, ma in tutte le fabbriche del centro nord. Non vanno dimenticati gli insuccessi nella contrattazione, a metà anni cinquanta, allorché, la Cgil, isolata dagli altri sindacati che firmano contratti separati, è costretta ad accettare una posizione di subordinità e di debolezza.

Nel 1955 alla Fiat, alle elezioni della commissioni interne, la Cgil è superata dalla Cisl. Una situazione drammatica. Tra il 1955 e il 1959 la Cgil perde un milione e settecentomila iscritti, di cui 750000 solo nell'industria.

C'è poco da fare sconti, anche sul piano storiografico. Questa è una sconfitta di tutta la Cgil e di Di Vittorio per primo. E in effetti soprattutto lui ha sbagliato, perché la bocciatura che arriva proprio dai lavoratori riguarda lo schema di contrattazione collettiva accentrata a livello nazionale e la negazione della contrattazione aziendale, politiche queste sostenute da Di Vittorio certo contro il pericolo di derive corporativistiche, ma anche non esenti da una certa miopia.

Siamo in un momento in cui la povertà è dura, il bisogno e la fame fanno accettare ai lavoratori la possibilità di guadagni "particolaristici", fuori dagli accordi sindacali, pratica favorita dagli industriali. Di Vittorio non comprende forse, e l'infarto del 1955 e la morte due anni dopo gli impedirà di prenderne piena consapevolezza, che proprio questa sorta di salario extracontrattuale sarà uno degli elementi base del boom economico degli anni successivi.

Certo lui stesso avvierà il ripensamento con quella che viene definita "la svolta del 1955", con un'autocritica personale che aprirà la strada a una contrattazione meno rigida e più articolata che caratterizzerà poi la gestione di Novella. Lui stesso infatti, nonostante fosse in pieno uomo e comunista del suo tempo, aveva la capacità di correggere gli errori e di guardare avanti, come abbiamo visto fino ad ora.

E il Di Vittorio degli ultimi anni, pur con i limiti rimarcati è ancora capace di grandi intuizioni. Per esempio basti citare il tema dell'integrazione europea. Già Di Vittorio, rispetto al suo partito si era mostrato più duttile rispetto al Piano Marshall, alla Cassa per il mezzogiorno e allo schema Vanoni. Nel 1957 con i Trattati di Roma che avviano il Mercato comune europeo, pur con tutti i limiti che si potevano evidenziare, Di Vittorio scorge un'opportunità di avanzamento per gli stessi lavoratori oltre che l'occasione per una fattiva collaborazione tra le organizzazioni sindacali dell'Europa occidentale. Un'altra prova di autonomia e di lungimiranza, dunque, che, pur con i limiti propri della cultura comunista degli anni cinquanta, lo elevano a riferimento ineludibile anche per i sindacalisti di oggi.

Le Marche

E veniamo ora, per concludere, alle visite di Di Vittorio nella nostra regione.

La prima volta che Di Vittorio viene nelle Marche è ad Ancona a fine novembre del 1945, nel pieno della crisi del governo Parri che aprirà la strada al primo governo De Gasperi. Siamo negli inizi della crisi dell'unità antifascista e dell'unità ciellenistica, ma anche nel pieno dell'impegno del movimento operaio e della Cgil, allora unitaria, per la Costituente e per la Repubblica.

L'occasione specifica è data da una manifestazione dei mezzadri, indetta dalla Camera del lavoro e dalla Federterra. La presenza ad Ancona capita proprio mentre è in corso una vertenza nazionale di grandissima importanza e fa ancora una volta di questa città un punto di riferimento per il movimento dei lavoratori come lo era stata nel passato.

La manifestazione si svolge al Cinema Rex, "che - a detta di Bandiera rossa - non è stato mai visto così gremito come domenica mattina". Apre ovviamente il segretario della camera dl lavoro, Mario Zingaretti, che poi passa la parola al segretario nazionale.

Di Vittorio sostiene la richiesta di una diversa percentuale nelle quote fra proprietari e mezzadri, ma afferma anche che l'aumento della produzione agraria e l'abbassamento dei prezzi è interesse generale dei lavoratori. Bisogna evitare cioè le contrapposizioni tra operai e contadini, tra impiegati e contadini. I salariati non devono pagare troppo gli alimenti per vivere. Bisogna combattere chi sostiene che gli aumenti di salario vanno a scapito dei contadini, proprio mentre i padroni accrescono i profitti.

Com'è nel suo stile e nella sua cultura, il leader della Cgil sottolinea in questo modo gli elementi che uniscono i lavoratori e fissa gli interessi di questi nel quadro dell'interesse generale;

e al tempo stesso, per non perdere il sostegno di altre categorie professionali né intimorire i mezzadri, affermò che il sindacato sapeva bene quali differenze esistessero nelle condizioni di vita fra questi e gli altri lavoratori. Dal punto di vista alimentare le condizioni dei mezzadri era molto più favorevoli, ma "se fossero ancora migliori li difenderemmo ugualmente".

Nel pomeriggio tiene un incontro con i responsabili delle cdl provinciali, mandamentali ed è abbastanza esplicito nel correggere le linea rivendicativa fin lì seguita.

Pieno appoggio alla lotta contro il licenziamento delle donne e a quella per il riequilibrio delle tariffe dei portuali anconetani, allora le più basse d'Italia. Ma sul nodo del lavoro delle campagna mette in guardia i sindacalisti e i giovani in particolare dall'avanzare richieste egualitarie, da "soviet agricolo". Se c'è differenza di rendimento (come tra un ragazzo di 16 anni e un uomo di 35) è giusto che vi sia differenza di trattamento..

La seconda volta è a Portocivitanova il 30 settembre del 1951 in occasione della Festa del tesseramento e del reclutamento della Cgil. Portocivitanova è la sede operaia più importante della provincia di Macerata perché vi è la Cecchetti. Il clima è però quello da guerra fredda. La prefettura cerca di limitare le presenza negando il permesso alle corriere di portare i lavoratori della provincia all'iniziativa. La manifestazione riesce ugualmente molto bene. Di Vittorio parla il pomeriggio alle 17,30 sotto la pioggia e inneggia come al solito all'unità ma soprattutto contrappone la politica della Cgil, imperniata sul Piano del lavoro, alla politica di riarmo del Governo.

La terza volta è a Cabernardi il 20 luglio 1952. Siamo nel culmine delle lotte dei minatori, dei "sepolti vivi". Prima del comizio scorre per la via principale del paese un lungo corteo pieno di bandiere rosse e tricolori. Scrive Sirio Sebastianelli su "L'Unità" del 22 luglio:

Dai villaggi che circondano Cabernardi sono risalite lungo lo stradale polverso e abbagliante le eroiche donne che nei quaranta giorni non hanno mai abbandonato questi prati riarsi; sono risalita a piedi come sempre, ma questa volta col sorriso sulle labbra, con le bandiere del lavoro e della pace spiegate al ento, con la coscienza di partecipare a un trionfo.

Di Vittorio parla nel tardo pomeriggio dopo che “un gruppo di giovani donne rievocava sul motivo popolare dei cantastorie l’epica lotta dei ‘sepolti vivi’, degli eroici contadini di Melissa e delle mondine”. Chiede di evitare la smobilitazione della miniera, ma com’è noto l’esito non sarà quello auspicato.

Resta comunque il grande significato politico della lotta e della solidarietà che i “sepolti vivi” hanno raccolto. Non a caso il significato anche simbolico della grande manifestazione popolare è stato ricordato il 20 luglio di due anni fa da Epifani sempre a Cabernanrdi con un’altra grande manifestazione.

Mi piace poi ricordare che la mattina stessa Di Vittorio era stato in Ancona e aveva visitato le colonie per i figli degli operai del cantiere navale, per le quali tanto si era spesa Derna Scandali, la prima vera donna sindacalista delle Marche, ora ricordata da un bellissimo libro di Laura Volponi.

La quarta volta è a Fermo e ad Ascoli Piceno, dove partecipa al Congresso provinciale della Federmezzadri. Nell’occasione viene premiata la Cdl di Ascoli che aveva indetto un singolare concorso: per festeggiare i 60 anni di Di Vittorio, per il compleanno cioè del segretario generale, il regalo più bello: sarebbe stato tanti nuovi reclutati, un incremento del numero dei tesserati.

Di Vittorio nell’occasione, oltre a un grande comizio in Piazza del popolo, consegna alla Cgil picena la bandiera, regala un’automobile, dono preziosissimo per quei tempi, proprio come premio per le oltre 3000 famiglie di mezzadri iscritte al sindacato.

La quinta volta è ancora ad Ancona il 18 luglio 1954 per celebrare il decimo anniversario della Filp, il sindacato dei lavoratori dei porti, dei marittimi . Si tiene proprio ad Ancona il convegno nazionale dei lavoratori dei porti, del mare e della pesca. Di Vittorio chiude il convegno con un discorso in Piazza Cavour.

Il convegno per Di Vittorio deve promuovere una azione della Cgil per lo sviluppo dei traffici e della produzione ittica nell’interesse dei lavoratori e dell’economia nazionale, in particolare con i paesi comunisti, Unione sovietica, Cina, ecc.. il cui blocco è controproducente e che né l’Inghilterra né la Francia attuano.

Di Vittorio coglie poi l’occasione per attaccare il tentativo padronale di favorire sindacati minoritari stipulando accordi senza la Cgil. Una politica tra l’altro controproducente tanto che i risultati nelle elezioni delle commissioni interne vedono la Cgil è di gran lunga il sindacato più forte e più rappresentativo.

Anche in questa occasione Di Vittorio sfrutta tutto il tempo che ha a disposizione e la mattina ha occasione di incontrare gli operai del cantiere navale. Il giornale delle maestranze, “Il Martello”, non né fa menzione, ma , come ha scritto Roberto Luciola nel suo libro sulle lotte del Cantiere, alcuni testimoni ricordano le osservazioni critiche riguardo alla tattica che la Fiom adottava in quei giorni al Cantiere navale. Di Vittorio non è d’accordo con la forma di lotta adottata, e cioè quella di fare tante brevi interruzioni del lavoro di pochi minuti. Meglio un solo sciopero di lunga durata. E ciò a dimostrazione, come abbiamo visto nel 1945, di come Di Vittorio non si facesse remora a correggere gli errori dei sindacalisti.

Negli ultimi tre anni della sua vita Di Vittorio non ritornerà più nelle Marche. O almeno non vi sono riferimenti nella stampa. Ma le cinque visite sono state più che sufficienti per lasciare una traccia profonda anche nella nostra regione. E forse basterebbe un resoconto più dettagliato di queste visite per capire tanto della storia della Cgil e del sindacato nelle nostre terre, operazione storiografica che, come ho detto prima, abbiamo avviato ma che ancora richiede ulteriori ricerche e riflessioni.